

Nadia Anjuman: la poetessa afghana che sfidò i talebani

di Dafne Malvasi per Radio Bullets - Marzo 24, 2023



Negli anni '90, nell'Afghanistan dei talebani, alle donne ogni forma di istruzione è preclusa. Tra le pochissime attività 'lecite' per loro c'è il cucito. Nadia ha 16 anni e si iscrive al circolo dell'Ago d'Oro, dove ufficialmente insegnano a cucire ma il circolo è in realtà un luogo di resistenza clandestina, dove alle donne viene insegnata la poesia e dove le stesse donne possono, dunque, leggere testi proibiti e confrontarsi con i docenti che sono lì a rischiare, con le allieve, la vita. In quelle lezioni segrete, una giovane Nadia Anjuman, allora sedicenne, colpisce per il suo talento artistico il professore di letteratura Muhammad Ali Rayhab. È lui a incoraggiarla a scrivere versi, ad ascoltare la sua voce, a maturare il sogno di diventare una

poetessa, come quelle che leggeva tre pomeriggi a settimana a costo della vita. La storia di Nadia Anjuman è la storia di una fiducia incrollabile nella parola. Di un sogno che vuole diventare realtà, a ogni costo. Quando il regime talebano, cade nel 2001, Nadia decide di proseguire gli studi. Anjuman, infatti, è finalmente libera di proseguire le lezioni che fino a quel momento le erano state negate: si iscrive alla facoltà di Lettere di Herat nel 2001 stesso e si laurea appena un anno dopo.

«A voi, ragazze isolate del secolo

condottiere silenziose, sconosciute alla gente;

voi, sulle cui labbra è morto il sorriso,

voi che siete senza voce in un angolo sperduto, piegate in due,

cariche dei ricordi, nascosti nel mucchio dei rimpianti,

se tra i ricordi vedete il sorriso ditelo:

Non avete più voglia di aprire le labbra,

ma magari tra le nostre lacrime e urla

ogni tanto facevate apparire

la parola meno limpida».

I passi che Nadia Anjuman muove nel territorio della poesia provengono dall'infanzia, da un amore viscerale per la scrittura, ma trovano la loro più profonda e atavica ragion d'essere anche nella schiavitù patita, causata dai talebani. Tutte le parole di Nadia Anjuman sono denuncia e lamento. A tratti vuoto e impermanenza. La sua poesia appare una disillusione cupa che si incammina verso una vita di rassegnazione scandita dalla libertà violentemente negata a ciascuna donna, la cui voce non può osare parlare, non può osare cantare, non può osare declamare versi.

«Che cosa dovrei cantare?

Io, che sono odiata dalla vita.

Non c'è nessuna differenza tra cantare e non cantare.

Perché dovrei parlare di dolcezza?

Quando sento l'amarezza,

L'oppressore si diletta.

Ha battuto la mia bocca.

Non ho un compagno nella vita.

Per chi posso essere dolce?

Non c'è nessuna differenza tra parlare, ridere,

Morire, esistere.

Soltanto io e la mia forzata solitudine

Insieme al dispiacere e alla tristezza.

Sono nata per il nulla.

La mia bocca dovrebbe essere sigillata.

Oh, il mio cuore, lo sapete, è la sorgente.

E il tempo per celebrare.

Cosa dovrei fare con un'ala bloccata?

Che non mi permette di volare.

Sono stata silenziosa troppo a lungo.

Ma non ho dimenticato la melodia,

Perché ogni istante bisbiglio le canzoni del mio cuore

Ricordando a me stessa il giorno in cui romperò la gabbia

Per volare via da questa solitudine

E cantare come una persona malinconica.

Io non sono un debole pioppo

Scosso dal vento

Io sono una donna afghana

E la (mia) sensibilità mi porta a lamentarmi».

Nel 2005 esce la sua prima raccolta poetica, Fiore di Fumo. Ma è il 4 novembre 2005, quando muore. La causa della sua morte è sicuramente da imputarsi a percosse multiple alla testa da parte del marito. Il pretesto pare essere stato una lettura pubblica di alcune poesie di Nadia, da cui nasce una lite furibonda tra i due. Il marito, ricercatore universitario della facoltà di Lettere, non approva la carriera artistica della moglie, la ritiene non consona per una donna. Il fratello di Nadia parla di invidia da parte del marito di Nadia. Quello che forse ancora di più turba è che lui venga regolarmente processato, assolto un anno dopo il fatto e, dopo un breve tempo trascorso in carcere, riottiene il suo incarico universitario risultando riabilitato e senza colpe di omicidio nei confronti della legge. Per le autorità afgane, infatti, Nadia è morta d'infarto oppure si è suicidata. Questo non fa alcuna differenza. È lei la colpevole in quanto donna, in ogni caso: colpevole della propria vita e colpevole della propria morte.

«Divento fumo nello spazio del mio credo

Lentamente mi avvolgo e mi anniento

Finché vengo allevata dalle mani dell'ansia.

Nell'abisso del cuore i miei battiti aumentano

E quel battito intende conoscere la terra della fossa del tardi.

Mi preparo al momento trascorso,

A volte dall'amore arido e dal buon miraggio di una nuvola

Mi trasformo nel più arido deserto salato.

Ma l'immaginazione dei miei occhi mi trasforma in acqua.

Nel letto della morte per sete, mi trasformo in ruscello

Se arriva a me il capo di uno dei fili della speranza

Divento l'ordito nella sottile trama del cuore.

Questo se n'è andato senza commiato, l'immaginazione mi porta via

Sono ancora io che mi riempio di ricordi

Anche la notte un po' alla volta va per la sua strada e io

Divento il più triste canto d'addio».